



L'AI CI SALVERA'?

**DA CATGPT AL METAVERSO, FINO ALLA REALTA' AUMENTATA:
COME CAMBIERÀ IL MONDO DELL'INFORMAZIONE?**

GIORNALISMO

PERUGIA

SOLDI

FESTIVAL

STAMPA

NOVITÀ

DATI

LIBERTÀ

TECNOLOGIA

INTELLIGENZA ARTIFICIALE: ANCORA SI DISCUTE ////////////////////////////////////////////////////////////////// 04

3 MAGGIO: IL DIRITTO DI COMUNICARE ////////////////////////////////////////////////////////////////// 08

UNA WHISTLEBLOWER CONTRO TWITTER ////////////////////////////////////////////////////////////////// 10

INCHIESTE DA SOFTWARE OPEN SOURCE ////////////////////////////////////////////////////////////////// 12

RESISTERE NEI CONFLITTI PER INFORMARE ////////////////////////////////////////////////////////////////// 13

IL BISOGNO DI FONDI PER LE TESTATE AUTONOME //////////////// 14

Periodico della Scuola di Giornalismo
dell'Università Cattolica - Almed © 2009
www.mazine.it

amministrazione

Università Cattolica del Sacro Cuore
largo Gemelli, 1 | 20123 - Milano
tel. 0272342802
fax 0272342881
magzinemagazine@gmail.com

Autorizzazione del Tribunale
di Milano n. 81 del 20 febbraio 2009

direttore

Laura Silvia Battaglia

coordinatore

Elisa Conselvan

redazione

Lorenzo Aprile, Francesca Arcai, Lavinia Beni, Daniela Bilanzuoli, Eleonora Bufoli, Lorenzo Buonarosa, Rachele Callegari, Filippo Jacopo Carpani, Lorenzo Cascini, Giorgio Colombo, Maria Colonnelli, Giovanni Corzani, Eugenia Cecilia Durastante, Federica Farina, Sara Fisichella, Selena Frasson, Matteo Galì, Niccolò Longo, Andrea Miniutti, Lorenzo Mozzaja, Fabio Pellaco, Riccardo Piccolo, Aurora Ricciarelli, Ludovica Rossi, Melissa Scotto Di Mase, Alessandro Stella, Bianca Terzoni, Christian Valla, Sofia Valente, Samuele Valori



www.mazine.it



NEMICA O ALLEATA? SI DIBATTE SULL'AI L'OPINIONE DI TRE ESPERTI AL FESTIVAL

di SELENA FRASSON, LORENZO BUONAROSA, MATTEO GALIÈ E NICCOLÒ LONGO

Nick Diakopoulos, Felix Simon e David Dieudonné sono tre professionisti del settore impegnati a rispondere ai tanti dubbi su una tecnologia che è frontiera innovativa

L'intelligenza artificiale può garantire una marcia in più e investire sull'educazione dei nuovi giornalisti è la base per il futuro». In realtà, non si tratta di guardare solo al futuro, ma soprattutto al presente, perché l'intelligenza artificiale sta rapidamente invadendo molti aspetti del mondo giornalistico. Nemica o alleata? Di questo si è discusso molto al Festival di giornalismo di Perugia, teatro di incontri e dibattiti volti a scardinare le resistenze e le convinzioni di quanti vedono nello sviluppo e nella diffusione delle nuove tecnologie un pericolo per la professione e non solo. Proprio agli inizi di questa settimana è arrivata la notizia delle dimissioni di Geoffrey Hinton, uno dei creatori dell'IA, che ha deciso di lasciare l'incarico di ingegnere capo di Google per poter parlare liberamente delle minacce che intravede all'orizzonte.

E il 4 maggio, alla Casa Bianca, la vicepresidente degli Stati Uniti Kamala Harris ha ricevuto i rappresentanti delle quattro principali aziende nel campo dell'IA (Microsoft, OpenAI, Alphabet e Anthropic) per rispondere ad alcuni interrogativi cruciali. Abbiamo a che fare con un argomento divisivo, specie quando a essere coinvolti sono lavoro e democrazia, perché è indubbio che le macchine che usano l'intelligenza artificiale, diventando sempre più performanti, cambieranno in modo significativo la società.

Dunque, prima di cogliere le opportunità dell'IA è indispensabile prepararsi e mitigarne i rischi, anche in campi critici come la sicurezza informatica e la biosicurezza. Le preoccupazioni non sono nuove, a fine marzo analoghe osservazioni erano state formulate da un gruppo di scienziati e imprenditori, Elon Musk incluso, che

chiedevano di fermare lo sviluppo di ChatGPT al fine di effettuare una valutazione preventiva dei pericoli. Per quel che riguarda il mondo dell'informazione, in occasione della Giornata Mondiale sulla libertà di stampa Reporters sans Frontières ha lanciato un allarme, denunciando come "i rapidi progressi tecnologici stiano consentendo ai governi e agli attori politici di distorcere la realtà".

Conoscere e sperimentare: Diakopoulos spiega l'AI

A Perugia, però, il parere degli esperti del settore è stato pressoché unanime e a sintetizzarlo sono le parole di Nick Diakopoulos: «Se offrite un po' di trasparenza e i giornalisti sanno cosa stanno guardando, possono interpretare quello che state generando per loro e usarlo come strumento di supporto alla creatività».

Professore di comunicazione e informatica alla Northwestern University, Diakopoulos ha condotto il panel Generative Ai in the newsroom, un workshop dedicato all'intelligenza artificiale utilizzata nelle redazioni, per spiegare l'importanza di rendere conoscibili e accessibili i software, poiché la trasparenza aiuta ad affrontare il cambiamento e a sfruttarne le potenzialità. Le paro-

le di Diakopoulos, in sostanza, suggeriscono agli sviluppatori di rendere accessibili i software, perché conoscere può assicurare. E c'è proprio questa convinzione alla base del nuovo progetto di Google, la JournalismAI Fellowship. Inaugurata nel 2022, l'iniziativa mira a far conoscere l'intelligenza artificiale anche nelle redazioni di piccole e medie dimensioni, attraverso finanziamenti e borse di studio dedicate a giovani aspiranti giornalisti. Questo perché, spiega David Dieudonné, uno dei suoi principali ideatori, impegnato in prima linea nella formazione dei giornalisti: «L'IA deve essere concepita come un sostegno, ma anche come una parte fondamentale di una realtà editoriale».

Il nostro progetto è iniziato quasi cinque anni fa. Siamo partiti concentrandoci sulla disinformazione e sulla ricerca di un metodo efficace per combatterla. L'intelligenza artificiale in tal senso ha rappresentato una svolta. Rapportandoci con altri esperti del settore abbiamo capito però che il vero problema di questo ambito era la mancanza di alfabetizzazione da parte dei giornalisti a livello globale. Si tratta di cambiare punto di vista, molti fanno l'errore di considerare l'IA come una semplice aggiunta al proprio lavoro, quando in realtà si tratta di una tecnologia che potrebbe sostituire molte attività e snellire le procedure».



#Copertina

Snellire, velocizzare, sostituire: sono le tre parole che inducono molti a guardare con sospetto l'intelligenza artificiale, eppure, precisa Felix Simon, giornalista e ricercatore dell'Oxford Internet Institute, «Non è importante la tecnologia in sé, ma il modo in cui la utilizzeranno le singole persone e le compagnie. Se un dirigente decidesse di automatizzare parte della sua forza lavoro, sarebbe comunque una scelta compiuta dall'essere umano». Sì, perché è necessario tenere a mente che c'è sempre una persona dietro la tecnologia, ed è questa che deve essere responsabile dell'impatto della tecnologia nel mondo.

È in questo frangente che entrano in campo l'etica e la responsabilità umana: risalgono al 2019 le linee guida elaborate dall'Unione Europea e dirette a garantire che i sistemi di intelligenza artificiale siano sfruttati in modo affidabile, ovvero nell'ottica di equità, correttezza, rispetto per l'autonomia dell'uomo e prevenzione del danno. «L'idea di responsabilità algoritmica o di responsabilità dell'IA – precisa Diakopoulos – è proprio quella di indagare la tecnologia attraverso questa lente, guardando alla rete di persone e trovando quelle che ne sono effettivamente responsabili».

Le nuove leggi per l'AI

Nel bilanciamento tra rischi e benefici a prevalere sono questi ultimi, perché è vero che l'intelligenza artificiale può causare discriminazioni incomprensioni e misure

vincolanti, ma a determinarli è il modo in cui la si utilizza. Per questo nel 2021, l'Unione Europea ha elaborato l'AI Act, una legge che classifica le intelligenze artificiali in base a tre livelli di rischio. I primi due sono soggetti a regolamentazione, perché includono applicazioni che generano ingerenze inaccettabili, tali da intaccare la privacy dei cittadini, come avviene in Cina con i sistemi di profilazione e tracciamento.

E ora anche gli Stati Uniti sono impegnati su più fronti per promuovere uno sviluppo responsabile dell'intelligenza artificiale: è in corso la stesura di una Carta dei Diritti dell'AI, a febbraio il Presidente Biden ha firmato un ordine esecutivo che ordina alle agenzie federali di proteggere i cittadini dalla "discriminazione algoritmica", e infine il Dipartimento di Giustizia ha ribadito "l'impegno collettivo a sfruttare le autorità legali esistenti per proteggere il popolo americano dai danni legati all'AI". «Credo che la cosa più importante - continua Diakopoulos - sia rendere i giornalisti, ma anche i semplici cittadini, consapevoli di cosa hanno davanti. Si è parlato tanto di come l'intelligenza artificiale sia percepita come una minaccia, come se fosse un'entità ostile: non è affatto così, perché non ha una coscienza per pensare e il massimo a cui può spingersi è imitare qualcosa di preesistente. Perciò, per i giornalisti è meglio capire subito cosa può fare e cosa no».

E tra le tante cose possibili, a far riflettere nell'ultimo periodo è soprattutto la prima versione di ChatGPT, il software lanciato dall'organizzazione OpenAI a novembre



AI in the newsroom

Patricia Georgiou, Jigsaw
David Dieudonné, Google News Lab



2022, progettato per simulare una conversazione con l'essere umano. Da quel momento, spiega Simon, «siamo entrati in una sorta di ciclone». Inevitabile, perché sorprendentemente questa tecnologia è a portata di tutti, basta fare login. ChatGpt può esprimersi e tradurre in 95 lingue diverse, scrivere articoli, messaggi, pezzi di codice, e può compiere analisi di mercato; come scrive Forbes agli inizi del 2023: «difficile sottovalutare la portata e l'influenza del suo successo». Le intelligenze artificiali, come GPT3, sono create in tre step e la loro programmazione necessita di tre abilità cognitive: apprendimento, ragionamento, autocorrezione.

Come funziona un Chatbot

In generale, i sistemi di IA funzionano grazie al fatto che riescono a processare enormi quantità di dati. In questo modo creano correlazioni e modelli usati per fare previsioni. Questo processo consente a una chatbot di produrre scambi di informazioni realistici o a uno strumento a imparare a riconoscere le immagini.

A spiegare sinteticamente il processo creativo è ancora una volta Diakopoulos. «La prima fase è la scrittura, in cui si sperimentano diversi modi di comunicare al modello e si inseriscono dei suggerimenti per cercare di far fare al modello ciò che si vuole. La progettazione è il livello successivo, il momento in cui, avendo una qualche nozione di intento o di comprensione del modello, si agisce per controllare il suo funzionamento e partendo da ciò che si pensa che il modello debba fare, si modellano

i risultati. Infine, l'ingegnerizzazione è il livello in cui si ha una conoscenza tecnica o una comprensione più approfondita del sistema e si possono sviluppare strategie più sofisticate, come il concatenamento dei prompt». Ma che cosa si intende esattamente per concatenamento dei prompt? Un prompt è lo strumento in cui si inseriscono le richieste. Quando si combinano i prompt si crea un modello per cui tutto quello che era stato inserito in precedenza confluisce nel livello successivo, cosicché l'intelligenza artificiale ricorda quello che si è inserito e lo usa per imparare e migliorare la risposta. Parliamo di uno sviluppo costante che rende indefinibili gli scenari futuri, soprattutto alla luce del fatto che al momento ci troviamo in una fase sperimentale, nonostante si stia sviluppando con grande velocità, l'intelligenza artificiale è ancora una tecnologia nascente e ci vorrà del tempo per conoscere con certezza i suoi margini di sviluppo e, quindi, per capire come utilizzarla. Anche in Italia il mercato dell'intelligenza artificiale è agli albori, e se nel complesso le aziende non hanno ancora una visione omogenea, le prospettive di crescita sono buone.

Rimane il fatto che, per il momento, gran parte dello sviluppo tecnico avviene nelle big tech; le organizzazioni giornalistiche agiscono più come utenti della tecnologia, incorporandola nei flussi di lavoro e nei flussi di produzione delle notizie, ma quel che è certo, chiude Dieudonné, è che «non si può fare a meno dell'intelligenza artificiale, perché già ora si sta diffondendo in moltissime redazioni europee ed è destinata a permeare anche le realtà più piccole».

LA GIORNATA DELLA LIBERTÀ DI STAMPA: I GIORNALISTI NEL GIARDINO DEI GIUSTI

di FABIO PELLACO E LUDOVICA ROSSI

Tra gli alberi del parco, i professionisti dell'informazione e attivisti russi e ucraini sono uniti per trasmettere la propria visione di una guerra vissuta in prima persona

Come giornalista cerco di capire come posso svolgere il mio lavoro sopra le parti, anche se è molto difficile, perché oltre che giornalista sono anche cittadino. Cerco di farlo scegliendo quali storie raccontare e a quali persone dare voce». Ilia Krasilshchik è un giornalista russo, già co-fondatore di Meduza e direttore di Helpdesk.media, una startup editoriale che aiuta i suoi connazionali a evitare la chiamata alle armi e gli ucraini a sopravvivere durante il conflitto. Per mettere a tacere il suo impegno contro le fake news diffuse dalla propaganda russa raccogliendo informazioni di prima mano da dissidenti e cittadini in fuga, il Cremlino ha emesso nei suoi confronti un mandato di arresto internazionale. Oggi, 3 maggio, giornata mondiale dedicata alla libertà di stampa, Ilia ha portato la sua testimonianza al Giardino dei Giusti di Milano, un palcoscenico adibito in nome della libera espressione e della giustizia, dove ogni albero ricorda giornalisti e dissidenti politici. Un luogo non casuale, che sorge sul Monte Stella in via Cimabue, laddove risiedono le macerie della Seconda Guerra

Mondiale e oggi simbolo di vita e rinascita. Proprio qui giornalisti e attivisti ucraini, russi e bielorusi si sono incontrati per trasmettere al pubblico la propria visione di una guerra da loro vissuta in prima persona, ma che tocca tutta l'Europa da vicino. Tra gli alberi del Giardino dei Giusti si innalza un racconto intessuto non solo di parole, ma anche di immagini, attraverso gli scatti raccolti all'interno della mostra fotografica *Inversione* curata da Danila Tkachenko. Anche su di lui, performer e fotografo russo, pende un mandato di arresto a causa delle sue azioni in contrasto al conflitto organizzate in diverse regioni della Russia.

Le dodici immagini dell'installazione, esposte su dei mega pannelli, illustrano il lavoro di fotografi, non solo ucraini, come Maxim Dondyuk, Evgeny Maloletka, Alexey Furman, Yulia Ovsyannikova, Vasily Maximov, Mykhaylo Palinkchak, ma anche della francese Laurence Geai, il portoghese Miguel A. Lopes e il messicano Narciso Contreras, che rischiano la vita per documentare l'aggressione militare russa che da quasi un anno e mezzo





sta distruggendo l'Ucraina. Proprio la distruzione è il minimo comune denominatore che lega ogni foto, con l'obiettivo di suscitare nell'osservatore un effetto immersivo e proiettarlo in una realtà solo apparentemente lontana. Mariupol, Irpin, Izium, Borodyanka sono città lacerate dai bombardamenti, le cui macerie abbandonate raccontano una guerra che penetra con violenza e ferocia nella quotidianità degli individui. Le immagini esposte mostrano l'intimità violata di palazzi sventrati, mutilati nelle loro fondamenta e resi vulnerabili dal crollo delle mura spazzate via dall'artiglieria nemica. «L'idea è di scavalcare questa bolla – spiega la giornalista russa Anna Zafesova, ospite all'inaugurazione – e spezzare l'effetto mediatico per cui tutto avviene in un mondo lontano dal nostro e quasi inesistente». Per questo le immagini della mostra non trovano spazio all'interno dei tradizionali musei, ma si inseriscono volutamente nel paesaggio aperto. «Non sono state scelte immagini di vittime umane per evitare uno shock troppo cruento: l'esposizione sarà infatti itinerante e vuole essere pensata per un pubblico ampio, aperto anche ai bambini».

Gli occhi dei reporter ucraini rimasti intrappolati nelle città assediata da Mosca diventano così lo sguardo del visitatore, invitandolo ad un esercizio di immaginazione "immersiva", che lo porti ad uscire dalla visione circoscritta dei social media: «siamo abituati ad assorbire il

mondo attraverso questo "formato francobollo" che esce dai nostri telefonini – spiega il curatore -. Con questa mostra abbiamo voluto riportare queste immagini a una scala reale, con una crudezza tale da entrarci negli occhi e imprimersi sulla nostra retina, per rendere la guerra fisica e palpabile. Per capire che non è qualcosa che accade soltanto nei nostri smartphone, ma che esiste ed è qui accanto a noi».

Dopo la "tappa zero" con cui ha esordito a Milano, la mostra sarà riproposta nei prossimi mesi nelle principali città europee, da Roma a Venezia, da Praga a Berlino, da Parigi a Londra, percorrendo un itinerario finalizzato a sensibilizzare l'Europa intera nell'aiuto all'Ucraina. Sottolineare l'interesse comune di questa guerra e il conseguente obiettivo comunitario di metterla a tacere è il compito a cui quotidianamente adempiono attivisti e giornalisti. «Proveniamo dalla Russia, dall'Ucraina, dall'Europa, ma alla fine, quando c'è un intento comune, poco importa la nazionalità del passaporto – ha sottolineato Ilia Krasilshchik al termine del suo intervento -. Mi rincuora sapere che ci sono persone come noi di tante provenienze e ruoli diversi, ma unite da questo scopo, a prescindere dalla propria origine». «Pensiamo che la guerra non possa mai scoppiare, ma non è così: può arrivare da un momento all'altro ed è quello che è successo in Ucraina».



IL CORAGGIO DI USCIRE ALLO SCOPERTO: LA VICENDA DI ANIKA COLLIER NAVALORI

di FRANCESCA ARCAI

La whistleblower è nota per essere la più importante insider di Twitter ed è conosciuta per aver sfidato la condotta della piattaforma verso Donald Trump prima di Capitol Hill

Nel luglio del 2022, negli Stati Uniti D'America, un informatore anonimo ha testimoniato alla settima udienza del Comitato che indaga sull'attacco del 6 gennaio 2021 al Campidoglio. Il comportamento dell'ex Presidente Trump su Twitter è l'argomento principale nella testimonianza raccolta dai membri della riunione da un informatore anonimo. In particolare, è un tweet a ricevere più attenzione di tutti: Donald Trump scrive di un broglio alle elezioni presidenziali del 2020 e pubblicizza una "grande protesta", proprio il 6 gennaio. E la protesta ci fu e non con poche ripercussioni. Una folla composta da gente accomunata dall'essere sostenitrice di Trump ha assaltato il Campidoglio, violando le barricate. Durante la manifestazione i tweet dell'ex Presidente continuarono ad attaccare i membri del Congresso, in quel momento al sicuro a Capitol Hill. I giornalisti furono cacciati e le apparecchiature di chi era arrivato sul luogo per documentare l'accaduto distrutte. Cinque i morti: quattro manifestanti e un poliziotto. Quando ci si sente sicuri? In mezzo a tanta gente che conosce il tuo

impegno o da soli nella consapevolezza di aver fatto la metà del bene che potevi fare? Anika Collier Navalori è una donna statunitense, laureata in legge, specializzata con una tesi intitolata La rivoluzione che twitta ed è una ex-dipendente di Twitter. Ha scelto di uscire allo scoperto proprio perché non sopportava il rischio della disinformazione. Navalori è anche nota per essere la più importante insider di Twitter nota per aver sfidato la condotta del gigante tecnologico nei confronti di Trump negli anni precedenti la rivolta del Campidoglio.

Lei è l'informatrice del Comitato ristretto sull'assalto al Campidoglio. È una "whistleblower" che in italiano si traduce letteralmente in: "fischiatore". Quest'espressione non può che richiamare alla mente il lavoro di un arbitro che segnala le irregolarità durante una partita o di un vigile che soffia nel fischietto per avvisare il proprietario di quell'auto che la multa incombe. Senza mezzi termini, questo è quello che i whistleblower fanno: segnalano le irregolarità. Siamo al Festival Internazionale del Giornalismo

di Perugia e Anika Collier Navaroli è seduta davanti alla platea dell'Auditorium San Francesco al Prato, sulla giacca ha una spilla: un fischietto d'orato.

Quando ha deciso di uscire allo scoperto?

«Questa decisione è stata forse una delle più complesse e difficili della mia vita. Restare nell'anonimato mi ha permesso di stare al sicuro. D'altronde parlavo delle aziende più potenti e delle persone – soprattutto delle persone – più potenti del mondo e l'anonimato mi ha permesso di non essere riconosciuta o identificata. Mi sono però resa conto che tutte le supposizioni su quella caricatura e su quella voce modificata sottointendevano un uomo bianco etero. Io non sono nulla di tutto ciò ma con i potenti del mondo ci ho avuto comunque a che fare. Proprio a questo punto ho capito che mentre il mio anonimato mi forniva sicurezza, non permetteva alla mia esistenza di donna queer nera di esistere. Uscire allo scoperto era importante per me in quel momento e sarebbe stato importante per la prossima generazione che mi assomiglia, perché noi esistiamo. Siamo sempre esistiti e apparteniamo da sempre alle più alte stanze del potere».

La democrazia è in pericolo?

«È sotto attacco in tutto il mondo. Sono tante le ragioni ma la prima è il social network».

Ha parlato della sua identità: quando ha conosciuto il concetto di razzismo?

«Il razzismo l'ho sempre avvertito sulla pelle. Ho dovuto battermi per tutta la vita contro questo pregiudizio. Ricordo ancora la prima volta che ho pensato a questo costante conflitto tra i diritti di sicurezza degli americani e la libertà di espressione. Ho raccontato spesso un episodio: stavo tornando a casa, in Florida, mano per mano con mia mamma, quando un uomo alla guida di un camion, vedendoci, ha sterzato violentemente verso di noi gridando insulti razziali.

I poliziotti si rifiutarono di presentare le accuse: nessuno era stato colpito e il camionista era protetto dal Primo Emendamento. Questo avvenimento mi ha segnato così tanto che la mia vita gira unicamente sul cercare di comprendere questo Primo Emendamento. Di chi stiamo proteggendo il pensiero e a scapito di chi è la sicurezza? E di chi stiamo proteggendo la sicurezza a scapito del suo pensiero?».

In conclusione, come dovrebbe essere il social network perfetto?

«Partendo dal presupposto che un social è popolato da persone e queste persone popolano internet: non esisterà mai un social network perfetto. Se c'è internet e ci sono umani: ci saranno cose cattive».



CRIMINI AMBIENTALI E DATI GEOSPAZIALI: LA NUOVA TECNICA SPIEGATA DA WENZEL

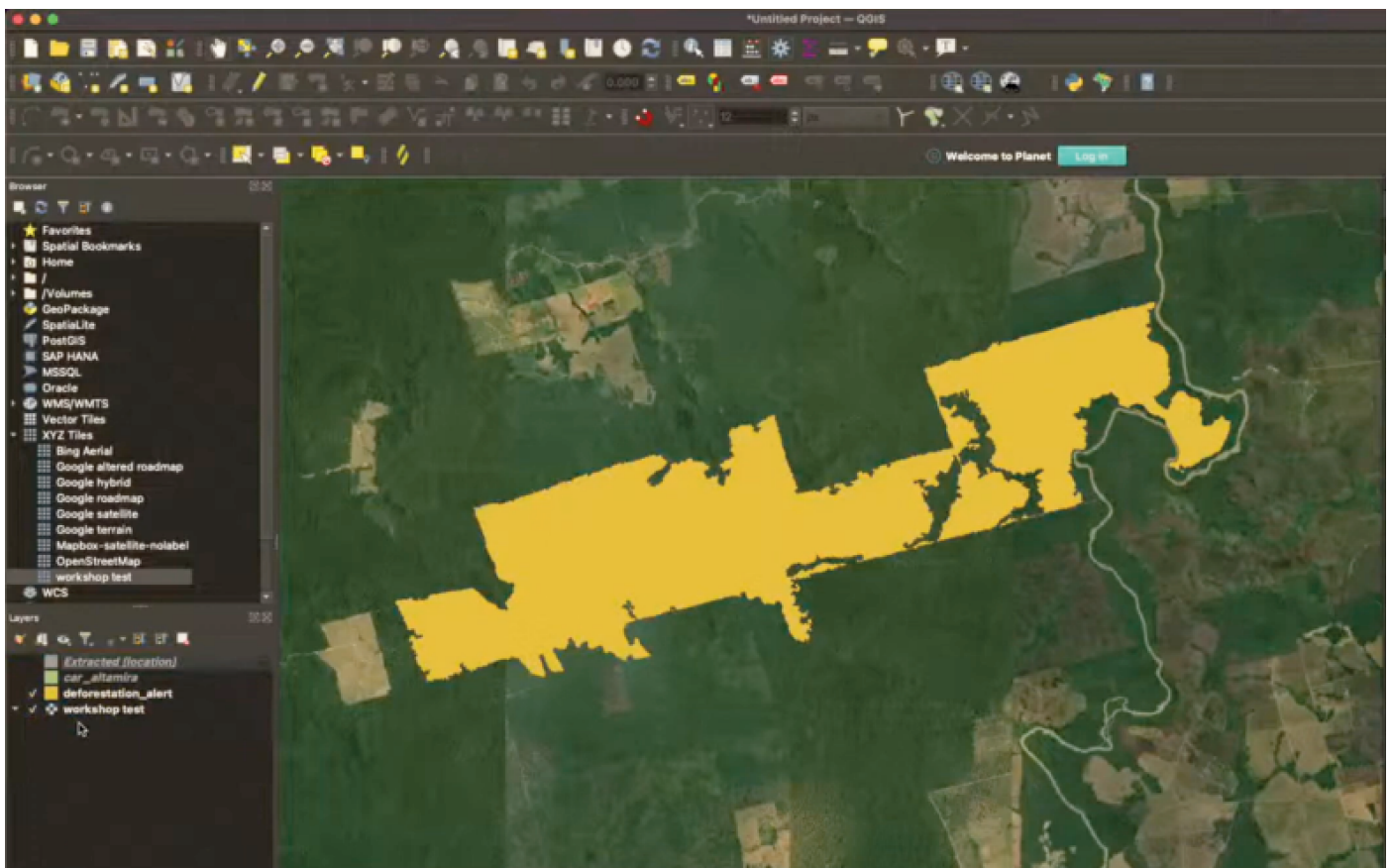
di FABIO PELLACO

Senza utilizzare i dati geospaziali non avrei mai fatto questa indagine, perché avevo bisogno di capire cosa stesse succedendo nell'area in cui stavo investigando e chi fossero le persone coinvolte». Fernanda Wenzel, reporter freelance brasiliana, ha portato al Festival del Giornalismo di Perugia un esempio concreto di come i dati e i software open source possano fornire un contributo decisivo alla realizzazione di inchieste giornalistiche. Nel suo lavoro *Ladrões de floresta*, pubblicato da *The Intercept Brazil*, Wenzel ha raccontato come alcuni gruppi imprenditoriali si stiano appropriando di terreni pubblici in Amazonia per trasformarli in pascoli e aree per la vendita di legname, con l'avallo delle autorità statali brasiliane.

«Su Mapbiomas, una piattaforma brasiliana che raccoglie le segnalazioni di deforestazione dai sistemi satellitari del Paese, ho trovato i dati relativi allo Stato di Pará», spiega Wenzel. Nel 2020 si è verificata in quell'area la più imponente deforestazione mai avvenuta nella foresta amazzonica. In soli quattro mesi sono stati disboscati 16mila acri di terreno, una superficie equivalente a 6500 campi da calcio. Inserendo i dati raccolti su

Qgis, un'applicazione che permette di analizzare graficamente i dati spaziali, la reporter ha potuto incrociare i dati delle mappe dell'area deforestata con quelli delle terre federali brasiliane. Tutte le informazioni utilizzate nel lavoro erano presenti in archivi pubblici e hanno permesso di individuare le aree maggiormente colpite dalla deforestazione e i soggetti coinvolti. L'obiettivo principale di questo crimine ambientale sono le terre pubbliche non assegnate che appartengono al popolo brasiliano. «Nell'area di Pará sono presenti le ultime aree protette dell'Amazzonia ed è per questo che l'attività di deforestazione e dell'accaparramento di terre sta avvenendo in queste zone».

Ma se la tecnologia consente di raggiungere risultati senza precedenti restando nelle proprie redazioni, il lavoro sul campo riveste ancora un ruolo chiave. «Essere andata sul posto dove le cose stavano accadendo si è rivelato fondamentale – sottolinea Wenzel –. Ho potuto davvero capire quali fossero le dinamiche dell'area della Foresta amazzonica, il funzionamento dell'economia e l'atmosfera del luogo. Credo che questo permetta di fornire al lettore della storia un'esperienza totalmente diversa».





MSTYSLAV CHERNOV E UNA NUOVA VITA NEL RACCONTO DELLA GUERRA UCRAINA

di **FILIPPO JACOPO CARPANI**

Dopo più di un anno di guerra in Ucraina, le immagini che arrivano dal fronte e dalle città devastate non suscitano più orrore. L'opinione pubblica occidentale, inizialmente sconvolta da un conflitto alle porte dell'Europa, si è ormai abituata al flusso costante di notizie.

Eppure alcune testimonianze della tragedia che il popolo ucraino sta affrontando riescono ancora a smuovere gli spettatori. Ne è un esempio il lavoro di Mstyslav Chernov, reporter ucraino di Associated Press che, assieme al suo team, ha raccontato dall'interno l'assedio di Mariupol, il primo del conflitto.

Per venti giorni i giornalisti hanno ripreso ciò che stava accadendo in città, consapevoli del pericolo anche prima dell'inizio dei combattimenti. «Sapevamo che, dal punto di vista tattico e strategico, era molto probabile che la città sarebbe stata rapidamente circondata dalle forze russe. Pertanto ancora prima di partire abbiamo deciso di accettare l'assedio e di farne parte», racconta Mstyslav Chernov. «Dopo essere arrivati lì, ci siamo mossi in base a questa nostra presa di posizione. Abbiamo cercato di sopravvivere e di raccontare il più a

lungo possibile. Una volta che non potevamo più riferire, che non avevamo più i mezzi per farlo, abbiamo cercato di andare via».

Oltre ai pericoli derivanti dagli scontri a fuoco, il team di Associated Press ha dovuto affrontare anche problemi di natura tecnica. «Mariupol è stato un ambiente molto impegnativo per quanto riguarda la disponibilità di rete. Non avevamo ancora il lusso di Starlink e vi erano solo un paio di luoghi in cui si riceveva il segnale. Ci siamo affidati anche a medici, militari, a chiunque avesse una connessione disponibile».

La difficoltà più grande, però, è stata continuare a fare il proprio lavoro circondati da persone costrette a vivere sulla loro pelle il dramma della guerra. «Anche nelle condizioni più difficili, noi giornalisti dobbiamo continuare a lavorare. Certo, è complicato, perché non si vede subito l'impatto del nostro lavoro e non si sa se effettivamente ne avrà uno, ma bisogna continuare a fare informazione», sottolinea Mstyslav Chernov. «Mentre l'assedio di Mariupol andava avanti, tante persone venivano da noi e ci dicevano "per favore, continuate a raccontare". Come potevamo smettere?».

L'ESEMPIO DI ARENA: PIÙ FINANZIAMENTI IN AIUTO AL GIORNALISMO INDIPENDENTE

di MELISSA SCOTTO DI MASE

Sanne Schim von der Loeff: «L'organizzazione per cui lavoro si occupa di creare network per le testate in Europa, sostenendole attraverso la stabilità finanziaria»

I Festival internazionale di giornalismo di Perugia, si sa, è un'occasione perfetta per riflettere sugli aspetti positivi e negativi del panorama mediatico che ci circonda. Tra i più disparati temi affrontati durante i cinque giorni di incontri con giornalisti provenienti da tutto il mondo, si è fatto spazio anche a lungo discorso sul valore del giornalismo indipendente. Sanne Schim van der Loeff, amministratore delegato Arena for Journalism in Europe, insieme con la co-fondatrice e caporedattore di Divergente, Sofia da Palma Rodriguez, il direttore esecutivo Investigate Europe, Pietro Matjasic e l'editore di Segui i soldi, Jan Willem Sanders ha aperto in Sala della Vaccara, un dibattito proprio su questo tema, rendendosi testimoni delle proprie esperienze lavorative. Sviluppatisi in un panorama mediatico tradizionale sostenuto da finanziamenti pubblici piuttosto che privati, un nuovo settore del giornalismo indipendente si fa strada nel

futuro e cerca in tutti i modi di monetizzare il proprio lavoro. Si tratta di una sfida impegnativa considerando che in Europa è molto difficile essere finanziariamente sostenibili. Dimostrare il valore prezioso di questo "nuovo" modo di fare informazione, quindi, risulta complesso e molte organizzazioni di media indipendenti vivono enormi difficoltà. È possibile applicare questo concetto nel giornalismo di tutti i giorni? In che modo le testate possono realizzare questo cambiamento? Magazine.it ha cercato di rispondere a questi interrogativi con Sanne Schim von der Loeff.

Al giorno d'oggi in che modo è possibile fare giornalismo sostenibile?

«Il punto è che non c'è un'unica risposta su come rendere il giornalismo sostenibile. Direi che queste conversa-





zioni e dibattiti sulle modalità di aiuto e supporto, sono molto utili e rappresentano un primo passo. L'organizzazione per cui lavoro, Arena for Journalism in Europe, si occupa di creare dei network per il giornalismo in Europa e nello specifico evidenzia come supportare quest'aspetto non editoriale delle organizzazioni, per esempio, attraverso la stabilità finanziaria, le risorse umane... Insomma, supportare le organizzazioni tramite questa modalità è il primo passo».

Il giornalismo cross-border può essere considerato il futuro?

«Il giornalismo cross-border è già il presente. Per esempio, se si guarda ancora alla mia organizzazione e le altre presenti, tutte lavorano cross-border e la cosa interessante è che lo fanno e lo facciamo già da molto tempo. Ora stiamo avendo la prova che in modo strutturato e costruttivo, se vogliamo scrivere un articolo sull'Olanda, quest'ultimo avrà ridondanza anche in Italia, in Spagna. Quindi, direi che lo stiamo facendo già in modo più sistematico e ora è importante capire come scegliere di svilupparlo e renderlo parte del giornalismo».

In Italia la cultura cross-border non è molto presente, quale può essere la soluzione?

«Non posso parlare per l'Italia perché non sono italiana, ma so che ci sono delle organizzazioni come IrpiMedia,

Facta, Ostro, che fanno parte della nostra rete e che stanno cercando di affrontare il tema di come inserirsi nella rete europea. Da quello che emerge in Italia, la situazione è simile al Portogallo, per esempio, è una sorta di zona grigia non abbastanza povera e non abbastanza ricca e per questo non si sa come muoversi. Invito tutti a confrontarsi con queste organizzazioni, avere una rete europea dove potersi confrontare è un fattore molto importante».

Per quanto riguarda i finanziamenti, sappiamo che spesso governi e oligarchi di alcuni Paesi investono molti nel giornalismo e questo fa sì che l'informazione risulti meno affidabile. In che modo si può arginare il problema?

«Credo che bisognerebbe parlare con i finanziatori. Ci sono stati grandi cambiamenti da parte loro, affrontano in modo più comprensivo la dinamica di potere tra finanziatore e garante. C'è sempre una dinamica del genere perché uno dà e l'altro riceve il denaro ma la maggior parte di essi sono consapevoli quando parlano di monitoraggio, di resoconti delle spese, lo fanno per condividere esperienze e conoscenze. Noi dobbiamo essere in grado di incentivare questo approccio. È un cambiamento che sta già avvenendo e la credibilità sta già cambiando. Ovviamente dipende dal finanziatore con cui si lavora e in alcuni casi è l'organizzazione a dover stabilire come muoversi».



magzine è un periodico della Scuola di Giornalismo
dell'Università Cattolica. Il nostro sito è magzine.it